



# **Io sono una benedizione!**

**Dialoghi con S.E. Mons. Mario Delpini  
in occasione della sua visita pastorale alla Fondazione Grossman**

**26 gennaio 2023**







# **Io sono una benedizione!**

Dialoghi con  
**S.E. Mons. Mario Delpini**  
in occasione della sua visita pastorale  
alla Fondazione Grossman

**26 gennaio 2023**



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA



## INTRODUZIONE

Il 26 gennaio 2023, S.E. monsignor Mario Delpini ha visitato la nostra Fondazione, ricevendo un'accoglienza calorosa da parte dei bambini della Scuola primaria attraverso canti, poesie e disegni. A seguire l'Arcivescovo ha intrattenuto un dialogo con gli studenti delle medie e dei licei, rispondendo alle loro domande su questioni radicali come la conoscenza, la fede, il dolore, la libertà e l'amicizia. E infine ha salutato i bambini della Scuola dell'infanzia e benedetto l'intera popolazione scolastica riunitasi nel cortile.

La visita di monsignor Delpini è stata molto significativa: le sue risposte non hanno solo trasmesso contenuti fondamentali, ma anche un metodo per affrontare i temi più urgenti dell'esistenza. L'Arcivescovo ha sottolineato che la fede è una storia di amicizia, non un discorso astratto, e che Dio, fattosi uomo, è un amico a cui si può porre qualsiasi domanda e con cui si può dialogare per capire la vita e conoscere la verità.

Monsignor Delpini ha lasciato un compito importante agli studenti: contrastare la rassegnazione che pervade questi tempi privi di speranza, migliorare il mondo partendo dalla propria sfera d'influenza, il "proprio metro quadro", e costruire vere amicizie che aiutino a diventare migliori e più coraggiosi.

La Fondazione Grossman è grata per aver incontrato un maestro che, con la sua testimonianza, ha lasciato un segno indelebile nella vita degli studenti e degli insegnanti.





## Saluto di Mons. Delpini agli studenti della Scuola primaria

Sono veramente contento e vi ringrazio di questa accoglienza. Ringrazio le maestre e tutti coloro che vi aiutano a cantare, a studiare, a fare dei lavoretti, a fare i compiti.

Però, io dico, adesso questi bambini finiranno la scuola, andranno a casa e incontreranno il papà, la mamma e i fratelli e allora mi immagino che la mamma o il papà chiederanno: “Vabbè, è venuto l’Arcivescovo, ma ora della fine cos’è che vi ha detto? cos’è che ha fatto? cosa è venuto a fare?”.

Questa è la domanda che probabilmente vi faranno. Ma se anche non ve la fanno, voi andate a casa e dite: “È venuto l’Arcivescovo e mi ha detto, ci ha detto: «La mia vita, la tua vita è benedetta da Dio!»”.

Ecco, questa è la parola che dovete ricordare: la mia vita, la tua, la nostra è benedetta da Dio.

Vuol dire che Dio benedice, che ci vuole bene, che è presente vicino a noi per farci buoni e per renderci capaci di fare il bene.

La mia vita è benedetta da Dio vuol dire che ogni giorno è benedetto da Dio. Magari uno un giorno si sveglia tutto contento: “Che bello, oggi c’è il sole! Oggi si va in gita!”; e quel giorno lì è benedetto da Dio.

Magari invece un altro giorno uno si sveglia e pensa: “No, io non voglio, non posso resistere: andare a scuola mi deprime troppo, non voglio!”.

Magari piove, fa freddo... Eppure anche quel giorno lì è benedetto da Dio.

Capite? Non solo i giorni di sole, ma anche i giorni di pioggia; non solo i giorni di entusiasmo, ma anche i giorni di tristezza; non solo quando uno è sano, ma anche quando uno è malato... La mia vita, tutta la mia vita, è benedetta da Dio.

Benedetta da Dio non vuol dire che va tutto bene; infatti quando uno è malato non può dire: "Va tutto bene", perché è debole, gli fa male la testa, ha la febbre...

Perché allora dico che la vita è benedetta da Dio anche nel giorno di pioggia, anche nel giorno di malumore, anche nel giorno in cui uno è malato?

È benedetta da Dio, perché Dio può aiutarti a fare del bene anche in quel giorno lì. "Essere benedetto" non significa che mi va tutto bene, ma che in ogni situazione io posso amare e perciò posso essere una benedizione per chi mi incontra. Io sono una benedizione!

Queste sono le parole che dovete dire al papà, alla mamma, alla nonna, al nonno, ai fratelli e alle sorelle. Invece non dovete dire queste parole né al gatto, né al cane e neanche al canarino e al criceto. A loro non dite questo segreto, perché è una cosa da uomini!

## Incontro di Mons. Delpini con gli studenti della Scuola secondaria di I grado e dei Licei

**Rettore.** Benvenuto nella nostra scuola e grazie per la sua disponibilità a dialogare con gli studenti della Scuola secondaria di I grado e dei Licei. Sono moltissime le domande formulate dai ragazzi in preparazione a questo incontro: ne abbiamo scelte sette, rappresentative dei temi più frequenti su cui i ragazzi hanno interrogativi profondi.

**Michele, III Scuola secondaria di I grado:** *Spesso nelle nostre giornate sento il peso della fatica della scuola: che cosa consiglierebbe per vivere pienamente l'esperienza dello studio? Come ci si può godere la scuola? Come può diventare una cosa bella?*

**Mons. Delpini:** Grazie di questa domanda. Ho fatto il professore per un po' di anni e quindi ho avuto modo di chiedermi come si può fare in modo che uno venga a scuola volentieri, senza sentire la scuola come un peso. La risposta è che non si può evitare la fatica. Che la scuola sia un peso è una cosa che fa proprio parte della vita: anche nella vita, infatti, non si può immaginare che tutto sia sempre bello, facile, entusiasmante; non si può evitare la fatica. Ciò che si può evitare è la noia. Uno la fatica la fa volentieri, se dice: «Ma questa cosa mi piace!». Come

quando uno deve salire in cima a una montagna: arriva a un certo punto, sente che è faticoso e dice: «Non ce la faccio più, però è bello, è bello arrivare in cima!».

Ecco, la scuola non può evitare le fatiche; anzi, qualche volta dovrebbe chiedere di farne di più, perché la nostra cultura tende a essere superficiale. Star lì a pensare, a studiare, a capire un problema di matematica, a comprendere cos'è avvenuto in una determinata epoca della storia, è faticoso. Però io credo che la fatica non si sente quando si ama la meta; quando, di fronte alla domanda: «Ma perché io devo studiare questa cosa?», riesco a rispondere: «Perché mi piace, perché mi interessa, perché mi aiuta a capire le cose serie della vita». Certo, non tutte le materie, non tutte le lezioni, non tutte le discipline sono ugualmente interessanti: a qualcuno piace la matematica, a qualcuno la letteratura, un altro preferisce la storia... mentre tutti sono appassionati di ginnastica! Però la scuola nel suo complesso può diventare appassionante, se uno inizia a chiedersi: «A me cosa interessa?». Certo, non può interessarmi tutto, però qualcosa mi interessa. E, andando a fondo di una materia, si arriva a scoprire la bellezza di tutte le altre. Per esempio, a me piaceva la letteratura: mi appassionava imparare a memoria dei brani di poesia, che recitavo. Studiavamo l'*Iliade*, l'*Odissea*: i poemi epici a me piacevano. In seguito ho capito che, per approfondire la loro comprensione, bisognava studiare anche un po' di grammatica, un po' di storia, perfino un po' di scienze. A partire da un interesse si può arrivare a trovare interessante tutto.

**Pietro, IV Liceo scientifico:** *Molti tra noi liceali percepiscono l'urgenza di capire che cosa fare in futuro. Lei che cosa sognava di fare da giovane? Quali sono stati i passi e i segni decisivi per i quali ha capito che la sua strada fosse la fede cristiana e il sacerdozio e quindi dedicare tutta la vita a Gesù? Come si fa a comprendere ciò che Dio ha in serbo per noi?*

**Mons. Delpini:** Comprendere cosa Dio ha in serbo per noi è facile, perché Dio ce lo ha rivelato. Non ha detto: «Non vi faccio capire chi sono, non vi faccio capire cosa voglio». Dio, al contrario, ce l'ha rivelato. Quindi lo sappiamo. C'è una frase di san Paolo che riassume ciò che Dio vuole: «*Che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4). Dio desidera che noi siamo felici e ci indica la strada per arrivare ad esserlo. Questa è la prima cosa: io so cosa Dio vuole. Sono però contrario a tutti coloro che dicono: «Bisogna fare la volontà di Dio», come se dicessero: «Bisogna prendere quel che viene e subirlo, perché è volontà di Dio». No, non è volontà di Dio la malattia, la morte, la guerra, la pestilenza. Dio non vuole queste cose: vuole che siamo salvati. Anche se talvolta ci tocca passare attraverso la malattia, la morte, la pestilenza, Dio non vuole queste cose. Dio vuole salvarci: questa è la prima certezza che, secondo me, dà grande serenità. Dio vuole questo e lo realizza. Gesù è sceso persino negli inferi per tirar fuori chi era lì: significa che Dio vuole salvare persino chi muore. Gesù è morto e, attraverso la sua morte, ci dà la vita. In qualunque situazione mi trovo, Dio vuole salvarmi e mi darà, mi dà, mi indica la via, il modo e la strada.

Questo per me è diventato chiaro a poco a poco. Sono entrato in seminario a 17 anni. Ho fatto il ginnasio – una volta si chiamava “ginnasio” il biennio e “liceo classico” il triennio – e poi sono entrato in seminario. Perché sono entrato in seminario? Per dirla in un modo un po' banale: perché l'idea di fare il prete mi piaceva, mi sembrava una cosa interessante. Vedevo i preti e ciò che facevano e dicevo: «Anche a me piacerebbe fare quello che fanno loro»; cioè celebrare la Messa, star lì ad ascoltare la gente, fare l'oratorio, andare a trovare i malati... Sono partito da qualcosa che mi attraeva, mi piaceva.

Poi però, quando sono entrato in seminario, mi hanno detto: «Sì, d'accordo, ti piace; però vediamo se vai bene, perché non è che qui prendiamo tutti». Ecco, questo è l'altro aspetto: c'è una Chiesa, una comunità di adulti, che ti aiuta a capire se vai bene oppure no. E io ho capito che potevo andare. Naturalmente avevo delle doti e avevo dei difetti.

«Tutto sommato – m’han detto – non sei un granché, però ti prendiamo». C’è un aiuto da parte degli educatori; non si tratta soltanto di una ricerca ossessiva di ciò che personalmente piace o non piace.

Ho anche capito che servono dei talenti. Non bisogna pensare: «Sono uno qualsiasi»; ma: «Sono una persona che è capace di fare alcune cose e altre no». Uno deve usare le doti che ha, non rimpiangere quelle che non ha.

Ho poi anche capito che è necessaria una conversione. Un conto è desiderare di fare il prete, un altro conto è arrivare a comprendere che quella è la mia vocazione: che, cioè, il Dio che vuole salvarmi mi indica come la mia salvezza si possa realizzare esattamente percorrendo quella strada che mi attira. Non però al modo di una carriera, ma di un servizio: capisco che la mia vita è servire e mi piace servire in questo modo. Il Dio della fede cristiana è il Dio di Gesù Cristo, non un ente misterioso, un po’ pericoloso e minaccioso, come qualcuno si immagina. Dio si è rivelato in Gesù. È il Dio che mi ha detto: «*Ti ho chiamato amico*». Questa è una parola del Vangelo per me decisiva: il rapporto con Dio è in Gesù, che è mio amico.

Alla vostra età la domanda sul futuro è fondamentale. Tutti, a un certo punto, si domandano cosa vogliono fare da grandi, cosa potranno fare da grandi. Io l’ho capito attraverso il mio desiderio; l’ho capito attraverso il giudizio che gli altri hanno dato di me; l’ho capito pregando il Signore che mi aiutasse a realizzare la mia vocazione, cioè il mio desiderio di essere felice, percorrendo una strada che a me piaceva e che doveva però trasformarsi da semplice desiderio a vocazione a servire.

Posso dunque consegnarvi queste tre cose come mia esperienza, ma anche come mia raccomandazione: se uno vuol capire cosa fare da grande, deve innanzitutto mettere a fuoco cosa desidera; in secondo luogo, farsi aiutare dagli adulti, anche per avere una visione realistica di sé (perché uno può dire: «Voglio fare l’astronauta», ma se non è capace, non capisce la matematica e per fare quel mestiere bisogna essere ingegneri specializzati... allora tanto vale sognare cose fantasiose!); e infine affidarsi a Dio nella preghiera.

**Enrico, III Liceo classico:** *Mi accorgo che la mia fede è costantemente da rinsaldare e verificare, come se fosse instabile e quindi, ultimamente, non certa. Volevo chiederle come si può avere una fede più salda e, legato a questo, se ritiene che la sua fede sia inscalfibile.*

*E ancora, di fronte a tante cose che ci aprono dubbi: il dolore innocente, la transustanziazione, la Trinità, non ci basta dire: «È il mistero della fede»; ma non ci basta neppure dire che Dio non esiste perché non si dimostra. Com'è il rapporto tra fede e scienza nella sua esperienza? La scienza aggiunge qualcosa alla fede?*

**Mons. Delpini:** Grazie di questa domanda, molto impegnativa e anche molto bella. Vorrei dire qualcosa al riguardo, anche se non posso dire tutto.

La prima cosa che voglio dire è che per la mia esperienza – ma credo anche per la proposta cristiana – la fede è la storia di un'amicizia, non un problema intellettuale da capire. Più precisamente, è la storia di un'amicizia tra me e Gesù, che parla nel Vangelo: non si tratta di avere visioni mistiche! Per sapere in cosa credo, chi è il Dio che mi devo immaginare, non posso abbandonarmi alla fantasia o ai discorsi della filosofia: devo ascoltare Gesù. E Gesù è vivo, Gesù mi parla: la fede è la storia di un'amicizia. Tu chiedi se la mia fede è inscalfibile, cioè se non ammette dubbi. No, la mia fede è una ricerca; perché l'amicizia è una relazione viva, che ti rivela una cosa oggi e poi ti fa nascere un interrogativo domani. Perciò domani tornerò a porre domande a Gesù, al Vangelo. Tornerò a chiedere: «Ma come si spiega il dolore innocente? Come si spiega la transustanziazione?». Un'amicizia è una storia; non è come studiare un catechismo e poi dire: «Ho imparato a memoria 30 pagine di risposte e ora so tutto quel che c'è da sapere». Sì, insomma, saprai le risposte del catechismo; ma la fede è la storia di un'amicizia, che ti convince perché ti dà degli argomenti. Non come te li dà un professore che dice: «Devi credere e basta, perché questo è un mistero della fede; quindi non porre domande». No, al contrario: devi porre domande, devi capire. Certo, alcune cose sono più tecniche

e richiedono anche uno studio specifico. La transustanziazione, per esempio, è un modo per affermare che Gesù è realmente presente nella Pasqua che celebriamo durante la Messa. “Transustanziazione” è una parola tecnica: per comprenderla occorre studiare filosofia, capire cos’è “sostanza”. È una parola un po’ troppo tecnica per partire da lì: meglio cominciare dall’amicizia con Gesù, che dice: «Questo è il mio corpo». Così poi ci si chiederà cosa significhi: «Questo è il mio corpo»; e per comprenderlo si arriverà a studiare tutta la questione della transustanziazione. Ma la stessa cosa può capirla anche la mia nonna, che non ha mai fatto studi di filosofia, eppure mi spiega: «Gesù è lì presente nel Santissimo Sacramento dell’altare»; e in qualche modo, per fede, lo sente, lo crede. Certo, anche studiare, capire i termini tecnici, ha la sua importanza; però io insisto sul fatto che la mia fede è la storia di un’amicizia con Gesù. Lui conosce i miei momenti di dubbio, quando mi viene da chiedergli: «Ma Gesù, su questo non mi dici niente?». Il tema del dolore innocente, per esempio, personalmente mi ha molto tribolato, mi ha molto interrogato ed è forse la domanda più difficile di tutte le domande. Ho però cercato di capirlo dialogando con Gesù e dicendomi: «La verità per me è Gesù. Quindi: come ha vissuto Gesù questa realtà del dolore innocente, della malattia, della morte del suo amico e del figlio della vedova, la sofferenza di quel lebbroso scacciato via? Come ha vissuto Gesù il dolore innocente?». E il Vangelo ti aiuta: non dà una risposta teorica, ma ti aiuta. E cosa mi ha aiutato a capire il Vangelo? La prima cosa che mi è dato di comprendere è che Gesù non è d’accordo che gli innocenti soffrano: egli infatti ha guarito le persone che ha trovato malate e non ha mai fatto ammalare nessuno. Quindi è sbagliata l’espressione popolare che qualche volta usiamo: «Eh, è la volontà di Dio! A me è venuto il cancro... eh, devo cercare di accettare». No, non è volontà di Dio. Non ho mai sentito dire che Gesù abbia mandato una malattia a qualcuno. Gesù non vuole il dolore innocente: questa è la prima cosa chiara. Si può forse dire: «Dio manda a qualcuno la salute e a qualcun altro la malattia»? Ma con un Dio così, capisco che uno diventi ateo! Gesù non insegna questo. E per me è già



un principio fondamentale. Però il dolore esiste... Se non lo manda Dio, da dove viene allora questo male? Gesù non ha risposto, capite? Non ha risposto. Una volta i suoi discepoli hanno visto un cieco che mendicava e gli hanno chiesto: «*Ma perché quest'uomo è cieco? Chi ha colpa? Ha peccato lui o hanno peccato i suoi genitori?*» (cfr. Gv 9,1-3). Come si fa a immaginare che uno nasca che ci vede e quell'altro nasca cieco? Gesù però non ha risposto: ha detto che non è colpa del cieco, né dei suoi genitori; non è colpa di nessuno, ma quella situazione può rivelare la gloria di Dio. Cosa significhi esattamente non lo so, ma mi ha fatto molto pensare. Ciò che io ho capito è che Gesù non ha risposto. A volte noi tentiamo di rispondere dicendo che è colpa del diavolo, che c'è un principio di male nel mondo... Anche la filosofia secondo me non sa rispondere a questa domanda, non riesce. Comunque, io ho capito che a questa domanda Gesù non ha risposto, però Gesù ha sofferto. Infatti, pur essendo innocente, è stato messo a morte dalla gente del suo tempo. Allora ho pensato: «Gesù non propone una grande teoria sul dolore innocente, sul male del mondo; però – si potrebbe dire – lui stesso è entrato nel male, ha subito la morte, e una morte vergognosa, una morte umiliante. Lui, il giusto, condannato ingiustamente a una morte così». Credo di aver capito questo: che Gesù non ha risposto alla domanda, ma ha vissuto il dolore innocente, mostrando che Dio salva anche colui che soffre; che anche il morire e il subire il male possono, cioè, diventare occasioni per amare. Gesù ha affrontato l'umiliazione della croce continuando ad amare, tanto che Giovanni può scrivere: «*Li amò fino alla fine*» (Gv 13,1). Ha amato e perdonato anche quando l'hanno messo in croce. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati; e "salvati" significa partecipi della sua vita, non messi al sicuro in un bel posto, dove tutti sono felici e contenti come nelle favole. Dio vuole che gli uomini siano salvati, cioè che vivano nella sua vita. E la sua vita è amore. Perciò la salvezza consiste nell'amare in ogni situazione: quando sei sano e quando sei malato, quando subisci ingiustizie e quando sei contento perché va tutto bene. E attraverso questo amore si arriva alla risurrezione. Infatti Gesù è risorto. Adesso non abbiamo tempo,

ma sarebbe interessante dialogare anche su questo, perché è un tema sconvolgente: insomma, non è una cosa che si licenzia via con due parole. Però la fede è la storia di un'amicizia, e nell'amicizia con Gesù si può cercare di entrare in questo mistero.

E come entra la scienza nella questione? Che rapporto c'è tra scienza e fede? Io sono impressionato dal fatto che molti dei traguardi scientifici sono frutto della ricerca di uomini e donne di fede: Keplero, grandi scienziati come Newton e Planck... Era tutta gente di fede, che non vedeva la scienza come un'obiezione. Adesso invece la scienza ha avuto uno sviluppo per cui, dicono, non ha più bisogno della fede per spiegare il mondo. Certo, la scienza in se stessa, se vuole essere scienza, non ha bisogno della fede per spiegare *come* funzionano il mondo, il corpo umano, l'universo. Da sola, però, non arriva a spiegare *perché* esistano il mondo, l'uomo, l'universo. Il mio è uno schematismo che andrebbe approfondito, tuttavia possiamo dire che la scienza risponde alle domande relative al "come", per quello che riesce. Una volta ho partecipato a un incontro qui in Triennale, durante il quale è stato chiesto cosa effettivamente sappiamo dell'universo, noi che siamo riusciti a mandare un telescopio fino in cima alla galassia. È stato risposto che conosciamo circa il 5% dell'universo. Non è molto... Più o meno la stessa percentuale di ciò che sappiamo del sistema nervoso, degli oceani e di quanto esiste nel mondo marino. Per dire che la scienza, per ora, riesce a spiegare soltanto un 5% dell'esistente; ma speriamo che arrivi a capire tutto. In ogni caso, non potrà rispondere alle domande sul "perché": perché c'è la vita e non la morte? Qui è la fede a rivelarci che il motivo sta in Dio, che ha voluto dei figli da amare e che lo amino. Ora però stiamo andando un po' nel difficile: dovremmo parlare con degli scienziati... e comunque sulla scienza voi siete più aggiornati di me!

**Laura, III Liceo scientifico:** *Con alcune persone mi sento me stessa e invece con altre mi limito, cioè non sono libera, ma quando sono libera di esprimermi sono più contenta. Come è possibile essere sempre sé stessi in ogni circostanza? Per esempio, come stare di fronte ai genitori*

*quando ci si sente obbligati da loro a fare una certa scelta?*

*E ancora, se la libertà dell'uomo può portare alla violenza, alla guerra, al male, quindi è "rischiosa", perché, se Dio ci vuole bene, ci ha creati liberi?*

**Mons. Delpini:** È una domanda un po' difficile, perché la stessa parola "libertà" è difficile. Non mi è quindi semplice rispondere. La prima cosa che mi viene da dire è questa: noi non ci siamo creati da soli, ma viviamo un'esistenza ricevuta. Uno potrebbe pure dire: «No, io non volevo questa vita»; però in sostanza vivi di un'esistenza ricevuta. Il primo atteggiamento dovrebbe dunque essere la gratitudine, la riconoscenza: «Grazie! Grazie perché sono vivo!». Dire grazie per la vita ricevuta dai tuoi genitori, dai nonni, da tutta una storia, da una serie di vicende magari qualche volta anche tragiche, dolorose, altre volte invece bellissime e affascinanti. Ricevuta, ricevuta, ricevuta... risalendo di dono in dono fino alla creazione. La scienza può spiegare come sei nato, cosa hai ereditato, come è fatto il tuo patrimonio genetico; ma alla domanda: «Perché sono nato?» io credo che la nostra unica risposta sia: «Sei nato perché Dio ti ha chiamato a vivere». La vita è ricevuta. Talvolta – soprattutto in una certa fase dell'esistenza – questo viene percepito come una specie di dipendenza e dunque con una certa umiliazione: se mi hanno creato, allora io non sono libero, perché dipendo da loro, dai miei genitori. Quando poi riesco a rendermi più autonomo dai miei genitori ed entro a far parte del gruppo degli uguali, degli amici, delle amiche, anche qui – come dici tu – mi rendo conto di dipendere, perché i miei amici mi condizionano. L'idea che la dipendenza sia un limite alla propria libertà, un'umiliazione della propria personalità, è piuttosto diffusa. Dire: «Io voglio essere libera, e dunque non dipendere da nessuno, né dai genitori, né dall'approvazione dei miei amici, né da Dio», manifesta un certo modo di intendere la libertà, che non è il mio. Per me la libertà non consiste nella pretesa di essere indipendente; quasi che la mia origine fosse una umiliazione, una tirannide e Dio un padrone. Io non sono insofferente di fronte a questa dipendenza. Mi

sembra infatti che la libertà non coincida con l'essere autonomi, ma sia la possibilità di dire sì all'amore, di rispondere, di scegliere: «Posso amare Dio o anche non amarlo». Ecco, questa è la libertà che Dio mi ha dato. Capisco però che soltanto amando Colui che mi ha creato, la mia vita trova il suo senso: dipendere da Dio non è perciò un'umiliazione, ma è rispondere di sì a Colui che mi chiama ad amare. La vita è una possibilità di amare che mi viene data. E se dipendo da Dio, cioè riconosco la mia origine, posso essere libero da tutto il resto. Lo afferma Paolo: «*Chi commette il peccato, è schiavo del peccato. Chi invece accetta il dono dello Spirito, diventa figlio di Dio: non è più uno schiavo, ma un figlio*» (cfr. Gal 4,4-7). Chi dipende da Dio è libero dal resto e può arrivare a dire: «Io non dipendo dai miei amici». Certo che uno si sente – come osservi tu – più disinvolto, più libero, più sciolto se si trova con persone con cui si intende, questo è naturale; ma riguardo alla stima di me stesso, non dipendo da quanto mi stimino gli altri, perché so di essere figlio di Dio. Sono autorizzato ad avere stima di me anche se non tutti mi approvano, anche se non sono simpatico a tutti. Circa il rapporto con i genitori, è vero ciò che dici: «I genitori mi costringono a fare delle cose»; però puoi comunque esprimere il tuo parere e un giorno magari potrai opposti a quanto ti hanno fatto fare. Da piccolo uno è più dipendente, da adolescente più insofferente, da giovane più distaccato: anche il rapporto coi genitori è una storia in evoluzione; perciò sarebbe un po' delicato consigliare se bisogna ribellarsi o subire. Secondo me dobbiamo trovare la via per riuscire a pensare: «Anche questa situazione è per me un'occasione in cui dire sì all'amore». Oggi magari dirò sì all'amore semplicemente non dando un dispiacere a mio papà e a mia mamma; un giorno invece dirò sì all'amore affermando: «Cari genitori, vi voglio tanto bene, però farò una cosa diversa da quella che voi volete che io faccia. Volete che diventi avvocato, io invece voglio fare un altro mestiere. Mi dispiace per voi, ma andrò per la mia strada. Questo non significa che non vi amo». Certo non posso fare un discorso simile se sono un adolescente ribelle che protesta: «Voglio tornare alle tre di notte, mentre voi mi obbligate a tornare alle 11:02 altrimenti chiudete la

porta!». In questo caso si tratta un po' di capricci; bisognerebbe magari trovare un compromesso, un orario di mezzo. Adesso però non voglio rischiare di fare esempi per voi troppo offensivi. Volevo soltanto precisare che ci sono libertà minori che devono essere un po' contrattate. Comunque il concetto fondamentale di libertà sta nella possibilità di dire sì all'amore. Non si tratta di un limite, di un'umiliazione o di una dipendenza dall'approvazione degli altri.

Riconosco che è un tema un po' complicato per me; anche perché io mi sono sempre sentito di fare bene e volentieri le cose che faccio, quindi non ho mai avvertito come un'umiliazione la dipendenza dai genitori o dai miei superiori.

**Maria, IV Liceo scientifico:** *Io voglio essere felice sempre. Come si fa a vivere intensamente, con vigore, con felicità, ogni giornata? Come faccio a rendere bella anche una cosa brutta, come la morte e la guerra? Com'è possibile che mentre noi siamo qui tranquilli, nel mondo c'è gente in difficoltà, ogni giorno? Siamo egoisti? Cosa possiamo fare per loro? Dopo che si è visto e vissuto qualcosa di bello, come si fa a portare questa cosa bella anche ad altri?*

**Mons. Delpini:** Grazie di questa domanda e anche di questo senso di appartenenza all'umanità, che porta a dire: «Sì, noi siamo qui, stiamo bene, siamo belli riscaldati, andiamo a scuola tutti i giorni; mentre ci sono ragazzi della nostra età che magari non hanno mai potuto studiare perché vivono in contesti di guerra, come in Palestina, in Siria, in tanti altri posti del mondo. Addirittura, in alcune zone dell'Africa non ci sono nemmeno le scuole, quindi non si pone neppure il problema di poterle frequentare o meno...». Mi pare che sia una sensibilità che bisogna avere. Come tu dici: viene davvero il dubbio di essere egoisti quando vediamo che siamo felici, o comunque tranquilli, mentre in molte parti del mondo i ragazzi della nostra età – ma anche più piccoli e più grandi – vivono tremende tribolazioni. È una bella cosa non pensare soltanto a sé.

E poi il tema della felicità, del desiderio della felicità e dell'incontro con il dolore, con le prove personali della vita...

Io credo che abbiamo delle buone ragioni per desiderare di essere felici: è un desiderio buono, cioè un desiderio che lo Spirito di Dio tiene vivo in noi. Fai bene a desiderare la felicità e a desiderarla sempre: non solo nei giorni belli o fortunati, o quando abiti in un Paese in pace, sereno, dove si ha da mangiare tutti i giorni. È buono questo desiderio. Ma come si fa a realizzarlo in questo mondo e non soltanto nelle favole? Io ho trovato una risposta. Nel Vangelo c'è una frase che ci aiuta: «*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11). Non parla di una piccola consolazione, ma della pienezza. Non so se "felicità" e "gioia" coincidono esattamente, ma quella frase del Vangelo mi ha fatto capire che la gioia non è un sentimento frutto di circostanze favorevoli, o di ciò che provo in un determinato momento: la gioia è il frutto di una relazione. «*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi*»: si tratta dell'amicizia di cui vi parlavo prima. È la relazione con Gesù, con ciò che Gesù ci rivela, a diventare il principio invincibile della gioia. Principio della gioia è un'amicizia che dura, affidabile, che non ti delude. Noi abbiamo diritto a desiderare la felicità, ma dobbiamo riconoscere che soltanto una relazione può essere principio di felicità. Per quel che capisco, la nostra gioia è frutto dell'essere amati e dell'essere capaci di amare; cioè, appunto, dell'amicizia, che è reciprocità: volersi bene, non soltanto ricevere del bene. Io non credo che la felicità – come spesso intendiamo – consista nell'eliminazione di tutti i motivi di sofferenza. La relazione con Gesù ci permette di ricevere la sua gioia, ma non ci mette in un mondo in cui non ci sono più fastidi, drammi e sofferenze. Piuttosto, possiamo dire che la felicità comincia nell'amicizia con Gesù, ma giunge al suo compimento solo nella perfetta comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè nella vita eterna. Su questa terra la felicità sognata e desiderabile non esiste; perché vicino a te, talvolta anche dentro di te, trovi sempre un motivo di preoccupazione, di sofferenza. La gioia di Gesù coesiste con il dramma della storia; ma noi siamo autorizzati a sperare, perché

la storia non è l'unica realtà che esiste. La cultura contemporanea – di cui forse anche voi siete partecipi – pone come postulato indiscutibile il fatto che siamo tutti destinati al nulla: siamo nati e moriremo, punto e basta. Siamo soltanto un po' di chimica, un po' di fisica, un po' di elettricità, di elettromagnetismo; e tutto questo, prima o poi, si smonta, si disperde. Se però non esiste una vita oltre la morte, la felicità non può nemmeno essere desiderata, perché qualunque cosa tu desideri poi va a finire; qualunque amore tu coltivi è destinato a morire. Io credo invece che Gesù abbia potuto affermare: «*Queste cose vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*», perché in un altro momento egli ha anche promesso: «*Chi crede in me non morirà in eterno*» (cfr. Gv 11,26). La felicità è soltanto nel compimento della vita, dato dalla risurrezione.

Questa è dunque la mia risposta: la gioia nasce da una relazione e tale relazione è promettente non soltanto per gli anni che ho da vivere sulla terra, ma anche oltre la morte. Difatti Gesù è risorto. La risurrezione di Gesù, fondamento della nostra fede cristiana, nella cultura contemporanea viene considerata come una specie di fantasia. Del resto, quando Paolo ad Atene ha annunciato che Gesù era risorto, i grandi intellettuali, abituati ad ascoltare tutti i filosofi, gli hanno replicato: «*Ma no, la risurrezione... non scherziamo! Siamo gente seria: come facciamo a credere alla risurrezione?*» (cfr. At 17,31-33); e così Paolo se n'è andato via. Beh, se non credete alla risurrezione... contenti voi, contenti tutti. Però l'idea che la più alta sapienza umana consista nella rassegnazione – ritenere, cioè, che alla fine ogni cosa finisce nel nulla e dunque rassegnati, ragazzo mio, cerca di essere contento finché dura, tanto dobbiamo morire tutti – non credo che sia una grande consolazione, né una grande verità.

**Giacomo, III Scuola secondaria di I grado:** *Come si riconosce una vera amicizia? Se non sono simpatico a tutti devo cercare di cambiare per gli altri o rimanere sempre e comunque me stesso?*

**Mons. Delpini:** Come si riconosce una vera amicizia? Credo di aver dimostrato che è un argomento a cui tengo molto. Posso rispondere così, molto brevemente: un'amicizia è vera quando ti aiuta a diventare migliore. Ci sono tanti modi di stare bene insieme, ma certe amicizie ti fanno soltanto perdere tempo; altre addirittura ti inducono a fare cose brutte che tu da solo non faresti, mentre in compagnia sì, come – per esempio – bere troppo. Così uno dice: «Siamo amici», mentre in realtà sta diventando peggiore. L'amicizia vera invece è quella che rende migliori.

**Andrea, V Liceo scientifico:** *Ci colpisce che ci sia venuto a trovare e ci siamo chiesti perché ha scelto di venire in una scuola nella sua visita alla città, perché vuole incontrare degli studenti? Quale compito dà a noi giovani?*

**Mons. Delpini:** Non voglio darvi compiti troppo difficili o addirittura impossibili. Mi verrebbero da elencare tante cose; ma forse su questo sarebbe meglio parlarvi a uno a uno, perché per me è difficile rivolgermi genericamente “ai giovani”. Comunque, in generale, dai giovani io mi aspetterei che siano contestatori della rassegnazione, cioè di quel clima che induce a dire: «Ma sì, tanto non cambia niente. Ma sì, tanto il mondo è sempre stato così». Invece noi, voi, i cristiani insomma, dovrebbero essere capaci di contestare la rassegnazione e di farsi avanti dicendo: «Dateci il mondo, che lo vogliamo aggiustare». Questo mi aspetto dai giovani. Non è una pretesa troppo fantasiosa, se pensiamo che ciascuno di noi può davvero aggiustare quel pezzetto di mondo in cui si trova. Mi piace l'immagine del metro quadro: 1m x 1m. Se mi dicessero di togliere le erbacce da tutta la pianura padana, non mi ci metterei neanche. Se invece mi chiedono di tenere pulito soltanto il mio metro quadro, so che posso farlo. «Datemi il mondo, perché io lo voglio aggiustare». Non è un'impresa così fantasiosa, se mi impegno nel mio metro quadro: lo ripulisco, ci metto del buon seme e verrà su qualcosa di buono. Se fai lo stesso anche tu, e anche tu, e anche tu, a



poco a poco potremmo forse riuscire a bonificare l'intera pianura padana. È ciò che hanno fatto i nostri nonni, i nostri avi: hanno reso fertile una terra paludosa come era il sud di Milano e adesso è una delle più produttive del mondo.

Se la prima cosa che vi chiedo è di tenere pulito dalle erbacce il vostro metro quadro, quel piccolo pezzo di mondo che vi tocca, per la seconda cosa riprendo quanto già dicevo rispondendo a Giacomo: costruite delle vere amicizie, cioè dei rapporti che aiutino a diventare migliori, a farsi avanti con coraggio. Perché uno da solo può curare il suo metro quadro, però cos'è un metro quadro rispetto a tutta Milano? Se invece siamo tanti amici forti, convinti, che si aiutano reciprocamente a diventare migliori, possiamo arrivare a cambiare l'intera città.

Mi domandi poi perché sono venuto qui e perché voglio incontrare gli studenti. Ho iniziato la mia visita pastorale a Milano proponendo un'immagine: quella di una donna che ha perso una moneta, una moneta preziosa, ed è quindi preoccupata e cerca di far pulizia in tutta la casa, finché non la ritrova (cfr. Lc 15,8-9). Con questo atteggiamento porto avanti la visita alla città, che comprende anche le scuole, ma non solo: oggi andrò all'ospedale, nei prossimi giorni alla casa di riposo, sabato ero alle case popolari del Giambellino... Cerco di andare dove riesco, con il tempo che ho, come un mendicante. Giro la nostra città per trovare la moneta che ho perduto, o meglio, di cui sento il bisogno: la speranza. Milano è bellissima: vi si fanno delle cose straordinarie, è la città dell'innovazione; però mi sembra che abbia perduto la speranza. Per questo io vado in giro a cercare ragazzi e ragazze come voi, preti, suore, cristiani, uomini, donne, anziani, che invece ancora dicono: «No, noi siamo testimoni della speranza». Ecco perché sono venuto qui. Le vostre domande rivelano che avete desiderio, che avete speranza, che avete voglia di cambiare e di far cambiare il mondo, di rispondere agli interrogativi più gravi che una persona si possa porre.

Se dunque devo dire quale compito affido a voi, giovani, ribadirei queste due cose: il desiderio di aggiustare il mondo, almeno il mio metro quadro; e la strada dell'amicizia come via per affrontare la sfida.

E poi, naturalmente, sono venuto anche per darvi la benedizione di Dio. Per annunciarvi che questi sogni, desideri, propositi, non sono dovuti al fatto che voi siete bravi ragazzi, ma al fatto che crediamo in Dio e che viviamo la vita come una vocazione: non come un incerto camminare in una sterpaglia, senza sapere dove stiamo andando, ma come una vocazione.

**Rettore:** Le siamo infinitamente grati perché è entrato proprio in merito ai contenuti che ci stavano a cuore con risposte profonde e utilissime su cui lavoreremo, ma anche perché ha insegnato anche a noi adulti un metodo con cui affrontare gli interrogativi. Siamo sempre attenti a carpire i segreti dei maestri! Ci ha testimoniato un metodo che guarda le questioni particolari alla luce di qualcosa di molto più profondo, che non risolve il particolare rispondendo solo al particolare, ma che innanzitutto denomina il problema, lo definisce, va a fondo con pazienza, gli dedica tempo e studio, pone le domande giuste, cioè sempre più profonde e radicali... Aiuta tanto anche noi adulti, non solo i ragazzi, imparare un metodo per affrontare la vita tutta, qualsiasi sia l'argomento che viene posto, perché gli argomenti messi a fuoco dalle domande dei ragazzi sono tutti cruciali: la felicità, la vocazione, l'orientamento, la fede, la scienza, l'amicizia. È fondamentale avere, nell'affrontarli, una prospettiva, una speranza e una via di approccio. Entusiasmante il compito che ci lascia: essere "contestatori della rassegnazione", perché le scuole libere, come la nostra, nascono anche un po' per questo, cioè perché si possa consegnare ai nostri ragazzi, ai nostri giovani una ragione curiosa e aperta fino a cogliere il senso delle questioni, fino al mistero da cui proveniamo e verso cui andiamo. È questo il significato del nostro slogan "Quando la ragione si fa a scuola": ci interessa una ragione così, aperta, dinamica e libera dalla mentalità dominante e dai preconcetti. E senza amici, da soli, come lei ha sottolineato, nessuno di noi riesce a mantenersi in un simile atteggiamento di intelligenza delle cose e a portare le sfide della vita con coraggio. Per questo siamo grati della sua paterna amicizia e chiediamo la sua benedizione.



# **Io sono una benedizione!**

*a cura di*

Raffaella Paggi  
Paola Brizzi Trabucco

*Design e impaginazione*  
Filippo Parolin

Milano 2023



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano  
tel. 024151517

[www.fondazionegrossman.org](http://www.fondazionegrossman.org)

